



REPERTORIO N°3 (26/10/2018)

A proposito di fiducia: quali precauzioni prendi per capire se ti puoi fidare di una persona?

Durante la mia infanzia e adolescenza, la mamma ha sempre sventolato la bandiera della diffidenza. Per riassumere il suo pensiero in un motto: “Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”. Quando ero bambina vigeva la regola ferrea di non accettare caramelle o regali al di fuori della cerchia familiare, di non parlare con gente sconosciuta e ovviamente di non seguire gli estranei. Più tardi c’è stato il suo perpetuo mettermi in guardia rispetto alle amiche approfittatrici e ai ragazzi troppo intraprendenti...anzi, ai ragazzi tout court. Il mondo esterno era sinonimo di alto pericolo e la casa rappresentava l’unico luogo sicuro e protetto. La mamma era la sola persona degna di fiducia, la confidente per eccellenza.

Innegabile, non fidarsi di nessun riduce a zero il rischio di essere ingannati o traditi ma nello stesso tempo un simile atteggiamento di chiusura azzerava le possibilità di entrare in relazione con persone di valore e di farsi delle amicizie. Mi sono lasciata condizionare dalle ingiunzioni materne e durante l’adolescenza mi sono preclusa tante occasioni di festeggiare con i miei coetanei. Rimpiango di non aver preso coscienza in tempo dell’indottrinamento a cui ero sottoposta e delle sue conseguenze. Quando mi giro indietro e ripenso al mio comportamento a scuola, scuoto la testa con disappunto. Capisco che la tecnica del riccio faceva piazza pulita intorno a me, capisco i miei momenti di sconforto e le cause profonde del mio isolamento. Scoraggiavo i ragazzi che si avvicinavano; rare erano le mie amiche. Tenevo nascoste le mie considerazioni intime.

Senza rendermene conto, facevo parte di una famiglia insociabile, una specie di setta misantropa. Non erano gli altri che sbagliavano, eravamo noi! Nell’arco dell’anno, erano invitati al contagocce il mio padrino, sua moglie e le sue due figlie; potevano capitare un paio di cene straordinarie fuori programma e fra sì e no, qualche misero aperitivo con dei conoscenti. Ah, dimenticavo! Per le vacanze di Natale, mia nonna e la mia madrina venivano a passare le feste da noi.

Da casa mia, da quella fortezza di desolazione e di “non vita”, ognuno aveva il suo modo di evadere. Mio padre e mio fratello ricorrevano a dei passaggi sotterranei. Io avevo costruito in piena luce una cella privata all’interno della fortezza stessa: vivevo in una bolla. Avevo eretto intorno a me una palizzata eteroclitica composta di letture, di studio, di pittura, di pirografia, di musica classica e di musica leggera.

A diciassette anni, ho cominciato a scrollarmi di dosso l’insegnamento materno. Quando sono venuta a vivere in Italia, la diffidenza acerba che aveva contrassegnato la mia adolescenza si era in parte smorzata. Non mi aveva del tutto abbandonata forse perché, oltre a dipendere da un’impronta educativa, procede anche da un fenomeno naturale: la maggior parte degli animali sono diffidenti nell’avvicinare nuovi individui. D’istinto, diffido da uno sconosciuto ma in certi casi, senza capirne la ragione, una persona che vedo per la prima volta, m’ispira fiducia. Colpa di uno sguardo limpido, di un sorriso luminoso, di una stretta di mani forte e decisa? Non lo saprei analizzare con precisione. Comunque di primo acchito non si pone il dilemma di optare per una fiducia completa o una totale assenza di fiducia. La fiducia non obbedisce al sistema binario “sì-no”. Si sviluppa nel tempo, cresce a poco a poco, sale pian piano. Prosegue adagio sul sentiero



dell'espressione orale. La prima tappa inizia quando scopro una sintonia di vedute con il mio interlocutore; quando affronto con lui dei temi stimolanti. Sennò, che conversazione è? A che tipo di dialogo stiamo accennando? Senza interessi comuni, lo scambio si esaurisce per mancanza di sostanza quindi la comunicazione sprofonda nel nulla. Non mi affido a una persona che mi lascia indifferente, con la quale non sento di aver argomenti da discutere. Però lo scambio verace non basta, ci devo aggiungere un'altra condizione: per rivelare lo strato profondo dei miei pensieri, ho bisogno di sentire una persona schietta che mi parla a viso scoperto. La fiducia richiede un atteggiamento reciproco, una simmetria di comportamento. Se il mio interlocutore non racconta niente di sé, chiude a doppia mandata il suo giardino privato, non ho voglia di abbandonarmi a confidenze. Per contro, se mi affida dei segreti o dei pensieri molto personali, la mia fiducia raggiunge i gradini più alti; non indugio a confidarmi. Queste considerazioni mettono in luce una mia singolarità: la necessità che l'altro si scopra per primo, faccia i primi passi. La mia diffidenza è dura a morire, si è molto indebolita ma rimane in agguato. Aver fiducia è buttare giù le maschere, presentare la pelle e non la camicia, non temere di esporre le proprie debolezze. Certo, esiste il rischio d'essere ingannati o traditi, dunque di soffrire, ma pazienza! Vale la pena correre tale rischio. Confidarsi è assaporare la pienezza di una comunicazione profonda con l'altro senza timore di mettersi a nudo. Fidarsi è provare il benessere di sentirsi al sicuro vicino all'altro, la serenità di poter contare su di lui; è aver l'immensa soddisfazione di essere apprezzati per quello che si è, la certezza di non aver bisogno di giocare con le apparenze.

La fiducia è forte e insieme fragile: nasce, si sviluppa, raggiunge le alture ma può anche afflosciarsi come un soufflé uscito dal forno. Non mi viene in mente di controllare le persone di cui mi fido, sarebbe un atteggiamento contraddittorio. Capisco che la verità non si possa sempre dire. Quello che non ha mai sparato una bugia per svincolarsi da una situazione delicata, scagli la prima pietra! Però non riesco a capire le menzogne gratuite proferite con l'unico scopo di attribuirsi dei meriti fasulli. Un'amica mi è caduta per una storia dolciaria. Era una guida turistica francese sposata con un italiano: le devo la mia prima visita agli Uffizi. Seguivo ammirata le sue spiegazioni sui quadri, le statue, l'architettura. Avevamo un bel rapporto, ci invitavamo spesso a casa. Un giorno portò in tavola uno splendido millefoglie fatto da sé quando si vedeva chiaramente che usciva da una pasticceria. Suo marito non mangiò la foglia e si stupì: "Monique, l'hai fatto te?" "Certo!" replicò lei stizzita e gli buttò in malo modo il cucchiaino nel piatto. Da quel momento, l'ho considerata una mitomane, ho dubitato delle sue parole e mi sono chiesta con quante bischerate mi aveva bombardata davanti alle opere d'arte.

Joëlle



REPERTORIO N°2 (19/10/2018)

C'è un fatto, una circostanza, un incontro che ha condizionato in modo particolare la tua esperienza umana?

Caro Giuseppe

Troppo schiva per esprimere la mia riconoscenza a voce, ti scrivo.

Non intendere la mia lettera come un panegirico. È solo un apprezzamento sincero senza fronzoli, la storia di un incontro. L'incontro nostro non è stato casuale. L'ha guidato la buona fata Piera che avevo conosciuto a un corso di cultura generale. Mi aveva decantato le lezioni di "Storia del pensiero umano" che si svolgevano allo Spazio Eventi del centro commerciale di Ponte a Greve; lezioni alle quali non avrebbe mancato per nessuna ragione. "Vieni a sentire; così vedi se ti piace!"

13 febbraio 2015. D'un colpo, senza la graduale introduzione del rituale della partenza, eccomi ignara, catapultata in bel mezzo al complesso pensiero della Scolastica. L'impatto è rude. Il tipo dal ciuffo canuto, in piedi davanti al microfono, capace di leggere per due ore di fila senza calare di tono, sei tu. "Il ragionamento ontologico di Anselmo parte dalla convinzione che nel semplice atto di pensare, c'è già la certezza dell'esistenza". "Il ragionamento ontologico"? ... "Anselmo"? I miei rudimenti di filosofia se la sono svignata da lustri. Anselmo non mi è familiare per niente, anzi è un perfetto sconosciuto. Dal lontano liceo scientifico non giunge nemmeno una flebile voce. La lezione prosegue. Entra in scena una figura femminile, Hildegarde von Bingen di cui ho già sentito parlare, seppur in modo incompleto. Un po' mi rincuora. Le storie di Pannocchia, Millemosche e Menegota rischiariscono la lezione con un tocco farsesco. Comunque, il bilancio non è brillante: sono spiazzata o peggio ancora, spacciata. Sarà il caso di mollare, di non tornare più. Andiamo! lascio perdere. In fondo, che m'importa? Sto per fare scendere un velo opaco e rassicurante sulla mia ignoranza ma un sentimento misto d'orgoglio e di curiosità mi lascia sperare che ce la farò. Tornerò. Bisogna perseverare.

La settimana seguente, mi aspetta un'altra sfida. Fra gli spunti che hai disseminato nel repertorio per invogliarci a scrivere, uno m'ispira: si tratta di cucina. Chiedo: "Come devo fare?" Risposta tua, ironica: "Usare un foglio bianco e una penna!". Volevo solo sapere a chi e dove consegnare lo scritto. Va messo nella cartella "Biblioteca itinerante" all'interno della piccola valigia blu scuro appoggiata sul tavolo, oppure mandato al sito "Antibagno". Bene, userò entrambi le modalità. Spieghi: "Siete numerosi; gli scritti mi permettono di conoscervi meglio". Bello, quest'approccio! Mi ha stimolato a scrivere. A volte succede che poche parole abbiano più potenza di lunghi discorsi. Con la tua precisazione, il tema non mi appare più un mero esercizio di redazione, un utile allenamento alla sintesi; è anche un modo di svelare la mia personalità.

Mese dopo mese, i tuoi repertori disegnano la strada tortuosa del pensiero umano. Sono arrivata tardi sul percorso ma già percepisco i benefici del tuo insegnamento. Forse non leggo di più; di sicuro leggo meglio. Pensavo che la filosofia fosse il Cianciare di un gruppo d'intellettuali, fosse tempo perso a dissertare su argomenti privi di collegamenti con la realtà, insomma inutili. Consideravo i filosofi con aria beffarda e dubitativa. Grazie a te, mi sono ricreduta. Adesso, per me, filosofare significa essere più consapevole di quello che mi circonda, provare a capire i pensieri all'origine delle mie azioni, scolpirmi dall'interno per fare emergere la mia umanità. Di sicuro, filosofare non è



“imparare a morire” come sostiene Cicerone; invertirei addirittura la sua formula perché la morte non è lo scopo della vita. La filosofia non è al servizio della morte; al contrario, la usa per svilupparsi. Filosofare è imparare a vivere. L’idea della morte è l’impulso, la forza propulsiva della filosofia. Vivere è una grandiosa opportunità e la consapevolezza di aver una fine, non mi deve irrigidire ma al contrario, mi deve spingere a gustare senza indugio i piaceri dell’esistenza. Tramite lo studio, posso toccare alcune gemme del pensiero umano, respirare il profumo leggero e inebriante della mia mente. Studiando, mi riempio della gioia d’imparare, provo il godimento di potenziare la mia intelligenza, di allargare il mio mondo mentale. Sottoscrivo al precetto d’Isidoro da Siviglia: “Studiate come se doveste vivere sempre; vivete come se doveste morire domani” anche se tale consiglio non sia affatto semplice da mettere in pratica.

Per te, “studiare” è un verbo maestro. In tutti questi anni, quanti filosofi hai incontrato; con quanti ti sei intrattenuto? Mi sarebbe tanto piaciuto iniziare il viaggio agli albori, salpare con te trentacinque anni fa. Ho preso la nave in marcia tre anni e mezzo fa e quando contemplo il mare magnum dei tuoi repertori, mi sento una pulce alla deriva su un guscio di noce. Ci dici che l’importante è “avere la testa ben fatta”. È vero, ma non puoi negare che la tua testa sia anche “ben piena”, piena di tutte le opere significative che hai letto, non certo affollata di pubblicità e di libri-spazzatura. Quante ore dedicate alla preparazione delle lezioni, quante pagine stampate? Se, nei momenti di stanchezza o di scoraggiamento, ti balena la sensazione che il tuo lavoro e tutti i tuoi sforzi siano soltanto una goccia d’acqua nell’oceano, annientala! Se pensi di non essere più in grado di fare breccia nel cuore del pubblico, di essere diventato noioso, interponi a questi cupi pensieri l’immagine luminosa del popolo della scuola. Guarda l’assemblea dell’Alfabetofania, i visi sorridenti, gli occhi pieni di rispetto e d’ammirazione, le orecchie tese all’ascolto delle tue parole. Considera il numero crescente dei partecipanti allo Spazio Eventi della Coop: siamo diventati un enorme polpo affamato che allunga i suoi tentacoli nei corridoi laterali. Per ora si salva il solarium ma invaderemo anche quello. Ogni venerdì, vieni a dare da mangiare a questa bestia mostruosa che non è mai sazia di pezzetti di letteratura e di bocconcini di filosofia.

Per la tua dedizione e il tuo impegno titanico, grazie dal più profondo del cuore.

Un forte abbraccio

La tua alunna *Joëlle*



REPERTORIO N°1 (12/10/2018)

Quale qualifica ti è stata attribuita e ti viene attribuita?

È delicato rovistare fra gli apprezzamenti altrui nei miei confronti. Da che parte guardare: quando gli altri sono infuriati contro di me o quando, in tempo di concordia, mi lodano? Ovvio, è più gratificante selezionare la seconda. Piacevole spalmarsi i complimenti, usurpati o meritati che siano, lasciando perdere i difetti. Però, sarebbe brutto rovesciarmi addosso i fiori che alcuni mi hanno regalato. Riportare per iscritto giudizi favorevoli sembra puro atto di presunzione, è una via traversa per lodare me stessa. Che discorso, non sono insensibile ai complimenti; mi mandano in solluchero ma non mi sento di esporli, non tocca a me farlo. Una virtù smette di essere tale quando viene esibita. Così una persona che si autoproclama generosa, di solito, non lo è. Fa la promozione della sua generosità nel timore di essere considerata turchia.

Sono più al mio agio con i difetti. Non ho difficoltà a confermare che sono orgogliosa, suscettibile, cocciuta...la lista è lunga. Né pregio assoluto, né difetto palese, insomma a metà strada fra pregio e difetto, spunta una qualifica che mi attribuiscono in diversi: dicono di me che sono precisa. Non lo posso negare, è un dato di fatto, non sempre un vantaggio perché richiede tempi allungati e mi porta sulla strada del perfezionismo. In quanto la perfezione non esiste, volere raggiungerla è causa d'insoddisfazione. Sarebbe stato più confortevole essere sbrigativa, attaccarsi meno ai dettagli, ma non mi posso cambiare, sono fatta così. Plagiando Prévert: "Je suis comme je suis/ je suis faite comme ça".

Ebbene, se vedo un quadro storto sulla parete, mi dà fastidio; ho voglia di raddrizzarlo. Quando disegno, non conservo il tratto iniziale, lo modifico innumerevoli volte, ritocco qua e là. Convinta che potevo fare meglio, non rimango mai del tutto soddisfatta. In cucina, mi soffermo nel presentare i piatti, cancellando una sbavatura di salsa, abbinando i colori delle verdure, aggiungendo un filo di prezzemolo. Confeziono un regalo scegliendo una carta piuttosto che un'altra, un fiocco invece di un nastro in modo da adattare l'involucro al suo contenuto e al destinatario. Nello stirare, sono buffa e irrazionale. È un'attività domestica che non mi va a genio. Accumulo montagne di panni ma quando ho in mano il ferro da stiro, non posso fare a meno di eliminare ogni pieghetta invece di velocizzare il compito.

La mia precisione non si ferma in superficie, all'aspetto esteriore delle cose. Se m'interessa un argomento, voglio addentrarmi il più possibile nei particolari. Per me, non ha senso sorvolare il soggetto; cerco di capire in profondità. Quando scrivo, mi piacerebbe trovare la parola giusta, la formula più azzeccata per tradurre il mio pensiero. Apro spesso il vocabolario anche se non basta.

Da dove scaturisce questa mia inclinazione? In buona parte, da mio padre, credo. Quando ero piccola, l'osservavo. M'impressionavano la sua minuziosità, la sua abilità e precisione nel realizzare oggetti ideati dalla sua vena creativa. Mi colpiva quando si applicava a trascrivere con una penna sottilissima, didascalie sulle sue diapositive. Anche il mio maestro di prima elementare ha svolto un ruolo importante: è all'origine della mia fascinazione per il mondo dei lessemi. Ci spronava a consultare il vocabolario per memorizzare la grafia delle parole, per riflettere su loro significato, per scoprire parole nuove. Era preciso e voleva insegnarci a esserlo. Seguivo i suoi consigli alla lettera; ero così assidua nella caccia al vocabolo, che mi aveva soprannominata "il suo piccolo dizionario".

Joëlle



LEZIONE N° 1 (12/10/2018)

A casa di un Poeta

Verde acqua interrotto da colonnine bianche, elegante, il palazzo si staglia contro il cielo terso. A due passi, la Neva scivola, silenziosa. Siamo in coda e aspettiamo di poter entrare. Delle folate di vento freddo mi fanno rimpiangere di non essermi coperta di più; è agosto, d'accordo, ma siamo in Russia! Infine entriamo. I visitatori intasano le sale e i corridoi. Ricalcando la statua della libertà, la guida innalza una gerbera di tessuto rosso. È così facile perdersi in questa marea umana. Le spiegazioni succedono a spiegazioni. In un'immensa confusione, un quadro ne segue un altro e il pigia pigia continuo m'impedisce di apprezzarne i dettagli. Nella sala di Rembrandt mi manca l'aria; vorrei aprire le finestre, ho voglia di scappare. Sono inghiottita in una massa appiccicosa, tiepida e soffocante; guardo ma non vedo e quando riesco a vedere, non ho modo di osservare. Quello che conta, è non perdere di vista la gerbera rossa! Potrò dire: "Sono stata al Museo dell'Hermitage" e poi? Inutile fingere la sorpresa, nei viaggi organizzati bisogna seguire il gruppo; non c'è spazio per la dissidenza e il tempo è cronometrato. Meno male, domani, l'ultima mattinata del viaggio è libera. Ci staccheremo dagli altri che hanno già optato per un giro in battello sulla Neva e i suoi canali.

Passeggiamo sulla Prospettiva Nievski, les Champs-Élysées di San Pietroburgo. Il sole ci accompagna anche oggi per l'ultima visita del nostro soggiorno. Stasera saremo di ritorno in Italia. Le vetrine catturano i nostri sguardi, una in particolare, al numero 56 della Prospettiva. Sta alla base di un imponente arco di vetro stile Art Nouveau che buca la facciata di un edificio quadrato e massiccio. Popolata da strani esseri in legno variopinto, indaffarati nel preparare e trasportare dolci e dolcetti, sembra un fregio fiabesco, un balletto colorato uscito dalle pagine di Perrault o di Grimm. Spingiamo una porta di legno scuro. Al suo interno, il negozio espone un mondo magico di Delikatessen, illuminato da una miriade di lampadine. Per fare un regalo, scegliamo una pregiata bottiglia di vodka ma siccome non è ancora mezzogiorno, rifiutano di vendercela. Assurdo, pensare di frenare l'alcoolismo con simili misure!

Proseguendo sul viale, giungiamo a un palazzo zeppo di un nutrimento più nobile: "La Casa Singer". Fa angolo al numero 28 della Prospettiva; sporge come una prua arrotondata. Si è incappucciata con un berretto di vetro per sembrare più alta. La chiamano anche "La Casa dei libri": è una libreria. Mi attrae come una calamita. Al secondo piano, reparto bambini, troverò quello che cerco? È stato tradotto in 160 lingue; esiste sicuramente in russo... Sì! fantastico! L'ho individuato con la sua copertina bianca e il disegno di Saint-Exupéry: "Маленький принц" insomma, IL PICCOLO PRINCIPE. Lo prendo. Anche se non leggo il cirillico, mi piace comporre una Stele di Rosetta di carta, tutta mia! Vorrei curiosare fra gli scaffali, rilassarmi seduta nello storico caffè panoramico davanti a una tazza di tè ma dobbiamo proseguire. Esco a malincuore.

Girando a destra, abbandoniamo la Prospettiva Nievski per costeggiare il canale Griboyedov dove la Chiesa del Salvatore sul Sangue Versato specchia le sue luminose e vistose cupole a cipolla. Surreale come il Castello di Neuschwanstein, si erge a poca distanza della grande libreria. La sua architettura medievale trae in inganno perché l'inizio della sua costruzione non è così remoto: risale al 1883 per



volontà di Alessandro III. Lo zar volle onorare la memoria di suo padre Alessandro II, ucciso dalla bomba di un attentatore in questo stesso luogo. Passiamo oltre. Non è la mèta della nostra passeggiata.



Giriamo a sinistra, in direzione del canale Mojka. Al numero civico 12 della strada lambita dal fiume Mojka, ci fermiamo davanti a una dimora giallo-pastello, l'ultima residenza di Pùškin. Superiamo il largo portone di legno chiaro attraverso una gattaiola. Un atrio ci convoglia verso un vasto cortile interno rallegrato dal verde brillante di cespugli, pratino e alberelli. Al centro, cappello in mano, in piedi su un cilindro di pietra bianca, la statua bronzea del poeta ci accoglie.

Intrigati, saliamo negli appartamenti di Pùškin. I nostri piedi sono infagottati in sacchetti di plastica blu, gli auricolari aspettano il via per divulgare il loro contenuto. È vietato fotografare. Ci addentriamo in un santuario. Ogni stanza ospita la sua sfiga: seduta in un angolo, una custode impassibile ci osserva. Siamo i soli turisti stranieri. Un gruppo di russi segue assorto le lunghe spiegazioni di una guida del posto. Li invidio; vorrei poter carpire aneddoti in lingua originale ma mi devo accontentare dell'apparecchio che pende al mio collo. Pigo il primo tasto. Con un sottofondo di musica classica, giunge ai miei orecchi una bella voce maschile tinta da un leggerissimo accento russo. Inizia un viaggio all'indietro nel tempo. Il racconto mi trasporta all'inizio di febbraio 1837, se consideriamo il calendario gregoriano o alla fine di gennaio 1837, se teniamo conto del calendario giuliano adottato dai russi dell'epoca. Certo, queste incongruenze di data sono bazzecole. Una cosa è incontrovertibile: il dramma si svolse durante l'inverno del 1837, al tempo dello zar Nicola I.

Tutta la casa rievoca la terribile fine del poeta. Il tempo si è congelato. La tavola già apparecchiata nella sala aspetta di riunire intorno a sé i membri della famiglia: la cena non avverrà mai. La moglie Natalja conversa con un'amica nel suo salottino. I quattro bimbi si divertono sul tappeto della loro camera con i giocattoli di legno, sotto l'occhio benevolo della tata. Purtroppo quel pomeriggio del 27 gennaio 1837 non è un pomeriggio qualunque, è un pomeriggio mortifero. Quando il campanello d'ingresso suona alle sei, marca l'inizio di una straziante agonia. Pùškin è riportato al suo domicilio in carrozza; perde sangue a fiotti. Il duello con Georges d'Anthès s'avvia verso un esito funesto. A innescare il dramma, il 4 novembre 1836, è stato l'arrivo di una lettera anonima che consacra il poeta "Gran Maestro dell'Ordine dei Cornuti". La vera pallottola responsabile della morte di Puškin è la lettera diffamante e provocatoria, esposta qui, in una teca di vetro.

Lo studio-biblioteca conserva l'ultimo giaciglio del poeta, molti oggetti personali e tutti i suoi libri. Pùškin è morto dissanguato, sul suo divano di pelle, nella stanza che lo rappresenta di più. Ha passato lì, i due giorni che gli rimanevano da vivere in compagnia di amici stretti, assistito da medici impotenti, torturato da immani sofferenze. Sulla scrivania, il calamaio col moretto rimpiange la geniale vena poetica troncata a trentasette anni; appoggiato alla biblioteca, il bastone col pomo



d'ametista rimembra le serene passeggiate per le vie di Pietroburgo. Se ci sono delle parole assassine che annientano, ci sono anche quelle salvifiche che permettono la riviviscenza. Perché non averle usate per rispondere all'infamia? Aver preferito la deflagrazione delle pistole alla potenza del logos, alla forza devastatrice che un contrattacco verbale è in grado di scatenare. Rischiare la vita e sfidare la morte; rischiare di morire e snobbare la vita. Per coraggio o per gioco? Volere a tutti i costi un duello ormai illegale per meritarsi l'esilio e allontanarsi da uno zar perfido e asfissiante?



D'altronde il genio di Pùškin scaturisce dal suo temperamento focoso, dal suo carattere indomabile, dalla sua ironia, riflette la sua sete di giustizia e di libertà. Se fosse stato diverso, non avrebbe scritto *"Il cavaliere di bronzo"*, non avrebbe composto i seimilacinquecento versi di *"Eugenio Onegin"*, capolavoro della letteratura russa, non avrebbe influenzato l'opera di tutti gli scrittori russi che gli sono succeduti e di molti scrittori europei. A quasi duecento anni della sua morte, Pùškin continua a brillare. La sua poesia è una tessera adamantina insostituibile nel mosaico dell'identità russa. Nei suoi racconti in prosa, ha scelto di non fermarsi ai confini della sua terra, alla descrizione esclusiva dell'epoca in cui vive. La sua narrazione si allarga anche a paesi stranieri e ad altri tempi. Ha uno stile brioso e una maniera peculiare di condurre la storia. Non segue passo a passo l'ordine cronologico; occulta sempre degli eventi o dei dettagli. Così facendo, attrae il lettore perché accende la sua immaginazione e stuzzica la sua curiosità. Senza volerlo, Pùškin è capostipite di un nuovo genere letterario: il romanzo. Senza saperlo, ha già rappresentato la propria morte nella triste fine del poeta Lenskij di *"Eugenio Onegin"*. Il romanzo è fusione fra immaginazione e realtà; scrivere è inserire un trattino fra mente e corpo.



Joëlle



LEZIONE N°16 (2/03/2018)

Giordano Bruno come Atteone

Ho bisogno di soffermarmi; voglio capire meglio. Nell'ultima opera della sua trilogia morale, *De gl'eroici furori*, Bruno inserisce un racconto violento della tradizione greca: la "Favola di Atteone" tratta dalle "Metamorfosi" di Ovidio.

Che significato gli attribuisce?

Secondo il mito greco, Atteone è un eroe tebano, ammaestrato all'arte venatoria dal Centauro Chirone. Durante una battuta di caccia sul monte Citerone, sorprende Artemide-Diana senza vesti che fa il bagno in una grotta. La dea oltraggiata dalla sua impudenza, gli spruzza dell'acqua in viso, tramutandolo in cervo per impedirgli di raccontare l'accaduto. Sotto tali sembianze, i cani della sua muta non lo riconoscono e lo sbranano. Il significato è molto negativo: l'uomo viene punito per essersi collocato su un piano che non è il suo, in un posto troppo elevato. La sua ubris, ossia la sua tracotanza, gli costa la vita.

Nella seconda opera della sua trilogia morale, *Spaccio della bestia trionfante*, Bruno affronta il tema della caccia. Nel dialogo terzo, la definisce "una maestrale insania, una regia pazzia et uno imperial furore". Per Bruno, il cacciatore è un carnefice che ammazza, scortica, squarta e sbudella una bestia selvaggia. Egli supera il boia in malvagità in quanto uccide per soddisfare la sua gola e non per eseguire una sentenza.

Nel *De gl'eroici furori*, la caccia abbandona l'accezione concreta di attività venatoria per elevarsi alla metafora; Bruno usa la parola in senso traslato per illustrare la sua speculazione filosofica. Riprende l'immagine di Platone che paragona la riflessione del filosofo a una "caccia all'essere".

Il Nolano predilige la forma dialogica nelle sue opere in volgare; è uomo di teatro. I suoi dialoghi pullulano di immagini che esplicitano il suo pensiero. Il mito di Atteone è inserito nella prima parte del *De gl'eroici furori* all'inizio del dialogo quarto, sotto forma di un sonetto:

*Alle selve i mastini e i veltri slaccia
il giovan Atteon, quand'il destino
gli drizz' il dubio et incauto camino,
di boscareccie fiere appo la traccia...*

Sviluppando il tema di Atteone, Bruno mette in scena il suo panteismo. Per seguire il suo ragionamento, occorre conoscere il significato che attribuisce ai personaggi:

Chi è Atteone? Un filosofo animato dall'eroico furore.

Cos'è "l'eroico furore"? L'eros, l'amore platonico dove "furore" sta per "follia" e "eroico" si divide fra erotico e valoroso. È l'ineinguibile passione amorosa per la conoscenza, l'ardente desiderio mai saziato di abbracciare la sapienza divina.

Chi è Diana? L'impronta divina nella natura.

Il cervo? La Verità assoluta (l'oggetto più in alto della ricerca filosofica)

I cani? I veltri e i mastini: due aspetti delle facoltà umane.

I veltri, più veloci, illustrano l'intelletto, la razionalità.

I mastini, più forti, simboleggiano la volontà.



Quali sono i presupposti del Nolano?

Dio è infinito mentre l'uomo è finito; una distanza incolmabile li separa. L'uomo è soltanto uno dei tanti dettagli finiti nell'infinito; non può toccare Dio e nemmeno guardarlo. La nostra condizione di limitatezza, di "ombre profonde" (*umbra profunda sumus*) ci impedisce di accedere alla luce divina. In che modo allora è possibile avvicinarsi alla Verità o almeno per un attimo intravedere qualcosa dell'infinità? Tramite un mondo di immagini nelle quali si rispecchia la divinità. L'uomo può guardare Dio attraverso la grande immagine della natura.

Come si legge allora il mito greco trasposto in racconto filosofico?

Pochi riescono a scorgere il divino nella natura. Solo il numero ristretto degli Atteoni: "*Pochissimi son quelli che s'abbattono al fonte de Diana*". Lanciatosi all'inseguimento del cervo, Atteone si trova trasformato nell'oggetto della sua caccia. L'eroico furioso rincorre con ardore la Verità che considera una preda al di fuori di sé e si rende conto di essere lui stesso la Verità che cercava, la preda che cacciava.

La maggior parte dei cacciatori non insegue il cervo e si accontenta di cacciagione di minore valore. La moltitudine usa strumenti inadeguati che le impedisce di scorgere il divino nella natura. Così Bruno formula il suo pensiero nel dialogo secondo della seconda parte del *Degl'eroici furori*: "*Molti rimagnono contenti de caccia de fiere selvatiche e meno illustri, e la massima parte non trova da comprendere avendo tese le reti al vento, e trovandosi le mani piene di mosche*"

Quando i cani lo sbranano, Atteone s'innalza, liberato dal suo involucro carnale, si protende oltre la sua finitezza. Attraverso uno sforzo estremo del suo corpo, una tensione al limite del punto di rottura, Bruno oltrepassa sé stesso e riesce a scorgere qualcosa di Dio. Trova la divinità in sé stesso; capisce che lui, la natura e la divinità sono la stessa cosa.

Perché Bruno conia l'espressione "eroico furioso" e la oppone al termine "sapiente"? Il sapiente è temperato, mette in gioco soltanto la sua razionalità; l'eroico furioso ci aggiunge la passione e non teme di abbracciare le contraddizioni del mondo. Il sapiente si tiene a distanza dall'oggetto del suo studio, lo esamina con freddezza, rifiutando di farsi trascinare dalle emozioni: "Non è contento, né triste". Il furioso s'immedesima nell'oggetto della sua ricerca, coinvolgendo il suo corpo nell'esperienza filosofica. Il sapiente scruta il mondo per accumulare dei dati, classificarli e considerarli pacatamente. L'eroico furioso fa l'esperienza del mondo sulla sua pelle. Il coinvolgimento emotivo di cui non si sbarazza è sì, fonte di sofferenza ma gli fa oltrepassare i limiti del suo corpo finito e espandersi all'infinito.

Il senso originario del mito greco di Atteone viene stravolto. Bruno ne capovolge il significato; la crudele storia del cacciatore diventato preda, assume un carattere positivo. Lo sforzo intenso per oltrepassare i propri limiti fisici conduce alla Verità sotto forma di un'illuminazione. L'eroico furore non è una Virtù, è un Vizio perché come asserisce Tansillo nel dialogo secondo della prima parte *Degl'eroici furori*: "*il vizio è la dove è la contrarietà; la contrarietà è massime là dove è l'estremo*". Bruno-Atteone, l'eroico furioso, non è un saggio bensì un folle. Il suo atteggiamento vizioso, la sua esperienza insana lo porta a intuire l'unità fra uomo-natura-Dio, l'immanenza di Dio.

Joëlle